

4. «MISERICORDIA IO VOGLIO E NON SACRIFICI»

⁹Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì. ¹⁰Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. ¹¹Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: "Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?". ¹²Udito questo, disse: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. ¹³Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori". ¹⁴Allora gli si avvicinarono i discepoli di Giovanni e gli dissero: "Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?". ¹⁵E Gesù disse loro: "Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno. ¹⁶Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo porta via qualcosa dal vestito e lo strappo diventa peggiore. ¹⁷Né si versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano". (Matteo 9)

¹In quel tempo Gesù passò, in giorno di sabato, fra campi di grano e i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere delle spighe e a mangiarle. ²Vedendo ciò, i farisei gli dissero: "Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare di sabato". ³Ma egli rispose loro: "Non avete letto quello che fece Davide, quando lui e i suoi compagni ebbero fame? ⁴Egli entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell'offerta, che né a lui né ai suoi compagni era lecito mangiare, ma ai soli sacerdoti. ⁵O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio violano il sabato e tuttavia sono senza colpa? ⁶Ora io vi dico che qui vi è uno più grande del tempio. ⁷Se aveste compreso che cosa significhi: *Misericordia io voglio e non sacrifici*, non avreste condannato persone senza colpa. ⁸Perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato".

⁹Allontanatosi di là, andò nella loro sinagoga; ¹⁰ed ecco un uomo che aveva una mano paralizzata. Per accusarlo, domandarono a Gesù: "È lecito guarire in giorno di sabato?". ¹¹Ed egli rispose loro: "Chi di voi, se possiede una pecora e questa, in giorno di sabato, cade in un fosso, non l'afferra e la tira fuori? ¹²Ora, un uomo vale ben più di una pecora! Perciò è lecito in giorno di sabato fare del bene". ¹³E disse all'uomo: "Tendi la tua mano". Egli la tese e quella ritornò sana come l'altra. ¹⁴Allora i farisei uscirono e tennero consiglio contro di lui per farlo morire. (Matteo 12)

Misericordia e giudizio (religiosi)

Questi due brani citati dal vangelo di Matteo hanno in comune una struttura assai simile. Cerchiamo di scandire alcuni elementi di questa struttura, che come vedremo già di per sé e assai illuminante.

Primo elemento: in entrambi i testi si narra un fatto che si può «vedere». E' pubblico e crea scandalo. Nel primo testo Gesù chiama alla sua sequela (alla sua scuola) un pubblicano e siede a tavola con molti peccatori; nel secondo i suoi discepoli raccolgono spighe di grano durante il sabato – giorno di riposo assoluto – poiché hanno fame. Qualcosa che non può restare nascosto si mostra e provoca una «rivelazione» dei cuori scandalizzati e del volto vero di Dio (cf Mt 10,26-27).

Secondo elemento: scatta la reazione di censura da parte di persone religiosamente assai autorevoli, i farisei. «Vedendo ciò» essi nel primo caso esprimono scandalo nei confronti di Gesù rivolgendosi ai suoi discepoli; nel secondo caso lo scandalo viene dichiarato nei confronti dei discepoli rivolgendosi a Gesù. La loro indignazione è motivata da precetti, la

cui trasgressione mette a rischio la «tenuta» della struttura religiosa della convivenza e più a fondo l'autorità sulla quale essa si fonda: i peccatori vanno esclusi; il sabato va rispettato. Questa indignazione, tuttavia, viene esternata *indirettamente*. Il particolare mette in luce la codardia del potere e il fatto che Gesù e i suoi discepoli sono visti come un'unica realtà, ma insieme evidenzia come il potere religioso cerchi di minare l'autorevolezza di Gesù: insinuando nel primo caso che Gesù si contamina con i peccatori; rimproverandolo nel secondo per una eccessiva tolleranza. In entrambi i casi Gesù apparirebbe come un Maestro non credibile.

Terzo elemento: Gesù risponde dichiarando ai suoi avversari che non hanno imparato / letto la Scrittura, accusa gravissima per un fariseo che non raramente era anche uno scriba o un rabbi e che in ogni caso riteneva di distinguersi da quello che chiamava il «popolo della terra» (*'am ha'arez*) composto da persone semplici e illetterate, che non frequentavano le Scritture. Non è in questione la conoscenza di questi rimandi biblici, che evidentemente i farisei hanno letto, bensì il loro senso profondo, che a parere di Gesù essi mostrano di non aver compreso. L'accusa è ribaltata: i cattivi maestri sono loro. Ma a differenza dei farisei Gesù non si limita alla censura, contrapponendo alla denuncia di una trasgressione una denuncia simmetrica, ma indica ai suoi avversari la strada di una ricerca, argomentando ed esortandoli a un confronto personale con la Scrittura da una parte e con la realtà degli ultimi dall'altra.

Quarto elemento: Gesù cita il detto del profeta Osea che contrappone la misericordia (*hèsed*) di Dio al fare sacrifici e offrire olocausti. Nel primo testo la citazione del profeta Osea è preceduta da un detto di Gesù; nel secondo da due rimandi biblici: 1 Sam 21,2-7 («trasgressione» di Davide) e Nm 28,9 (prescrizione del sacrificio di due agnelli presso il tempio a opera dei sacerdoti nel giorno di sabato).

Quinto elemento: proseguendo la narrazione entrambi i testi ci mettono davanti a una nuova situazione di polemica (con i discepoli di Giovanni Battista nel primo caso; ancora con i farisei nel secondo) dove, nel primo più implicitamente, nel secondo del tutto esplicitamente, si intravede la croce. Nel primo testo Gesù parla di sé come dello sposo che sarà tolto (di mezzo). Nel secondo vengono descritti i farisei mentre complottano per uccidere Gesù. Si tratta dunque di scontri che hanno una gravità «mortale». La questione deve dunque essere eccezionalmente importante nella prospettiva del vangelo. Espone Gesù a una reazione violenta e manifesta addirittura il senso della sua morte.

La risposta di Gesù: misericordia, non sacrificio

Se scatenano reazioni tanto simili, ci chiediamo cosa abbiano in comune i due fatti narrati a prima vista molto differenti, cioè la chiamata alla sequela del pubblicano Matteo e la «mietitura» proibita dei discepoli affamati. Dalla parte dei farisei, lo abbiamo già anticipato, questi fatti hanno in comune la trasgressione di una legge religiosa, ritenuta senz'altro divina. Dalla parte di Gesù / del vangelo questa trasgressione è motivata dalla salvezza di una vita altrimenti messa in pericolo: quella di Matteo, in quanto peccatore ritenuto senza possibilità di perdono e perciò scomunicato dalla comunità credente; e quella dei discepoli, in quanto poveri e affamati. Dal punto di vista dell'Abbà di Gesù, insomma, c'è un diritto alla vita che non si nega a nessuno, né al peggiore dei peccatori, né al povero che ha fame, diritto che può portare anche a relativizzare o ad annullare un precetto religioso. Il cuore di Dio vibra di pietà e la motivazione del comportamento di Gesù si radica in questo amore misericordioso del Padre.

A chi critica il suo comportamento Gesù ricorda Osea. E il Maestro gli dice che non ha imparato / letto come si deve. Allora facciamo nostro questo rimprovero – valido sempre: chi mai può dire di aver capito definitivamente il «senso» di quello che Dio dice? – e andiamo a vedere qualcosa di questo antico e attualissimo profeta.

Osea vive nell'VIII secolo, nel regno del Nord chiamato Israele. Un secolo drammatico per Israele, durante il quale il regno che si è separato da Giuda vedrà la sua fine (722) ad opera dell'impero Assiro. La realtà che Osea ha sotto gli occhi negli anni precedenti questa catastrofe è segnata da molti mali. Dal punto di vista sociale il latifondo e le tasse hanno impoverito e ridotto in schiavitù per debiti molte famiglie. Pochi ricchi spadroneggiano su una moltitudine di poveri. Il potere regale è profondamente corrotto. In pochi anni si assiste a omicidi eccellenti e a continue usurpazioni del trono. La politica estera è suicida. Invece di restare neutrale a causa della sua piccolezza e debolezza il regno di Israele è tentato di fare il pendolo – alleandosi alternativamente ora con una ora con l'altra – tra le due grandi potenze del tempo (Assiria ed Egitto), affascinata com'è dalla potenza militare di questi imperi che appare quasi divina.

In questo contesto Osea, ben prima di Ezechiele, interpreta tutta la storia del popolo dell'alleanza come storia di peccato e di allontanamento da Dio. Al profeta che, alla luce della sua esperienza di sposo tradito, interpreta la relazione di alleanza tra Dio e il suo popolo come un matrimonio, il popolo-sposa appare adultero, infedele, ingrato... Come si potrà porre rimedio a questa situazione?

⁴Accusate vostra madre, accusatela,
perché lei non è più mia moglie
e io non sono più suo marito!
Si tolga dalla faccia i segni delle sue prostituzioni
e i segni del suo adulterio dal suo petto;
⁵altrimenti la spoglierò tutta nuda
e la renderò simile a quando nacque,
e la ridurrò a un deserto, come una terra arida,
e la farò morire di sete. (Os 2)

La predicazione di Osea dà l'impressione di passare attraverso tre stadi: dapprima Dio frapponne una serie di ostacoli per indurre la sposa infedele ad abbandonare i suoi «amanti»; in un secondo momento sembra inevitabile la punizione e un grave castigo pubblico; infine, vista la mancanza di risultati apprezzabili, Dio in virtù del suo «incredibile» buon cuore unilateralmente perdona e offre la possibilità di un nuovo inizio.

Secondo la visione di Osea il culto si è profondamente pervertito. Non si tratta soltanto di scivoloni verso il culto idolatrico di Baal, ma soprattutto di una cattiva concezione del culto a JHWH. In questo senso il profeta non critica solo riti devianti o addirittura appartenenti alla religione cananea di Baal che Israele ha fatto suoi, ma anche tutto quello che in Israele si è sempre fatto come culto a JHWH e del quale mette in evidenza la deriva idolatrica. Il problema soggiacente è che chi prega e offre sacrifici pensa che *automaticamente e magicamente* otterrà il favore del Signore. Il culto, se non è espressione di una relazione personale e «cordiale» con Dio non può salvare. Se non è inteso così, il culto è appunto idolatra:

¹Venite, ritorniamo al Signore:
egli ci ha straziato ed egli ci guarirà.

Egli ci ha percosso ed egli ci fonderà.

²Dopo due giorni ci ridarà la vita
e il terzo ci farà rialzare,
e noi vivremo alla sua presenza.

³Affrettiamoci a conoscere il Signore,
la sua venuta è sicura come l'aurora.
Verrà a noi come la pioggia d'autunno,
come la pioggia di primavera che feconda la terra".

⁴Che dovrò fare per te, Èfrain,
che dovrò fare per te, Giuda?
Il vostro amore è come una nube del mattino,
come la rugiada che all'alba svanisce.

⁵Per questo li ho abbattuti per mezzo dei profeti,
li ho uccisi con le parole della mia bocca
e il mio giudizio sorge come la luce:

⁶poiché voglio l'amore e non il sacrificio,
la conoscenza di Dio più degli olocausti.

⁷Ma essi come Adamo hanno violato l'alleanza;
ecco, così mi hanno tradito. (Os 6)

In particolare il culto sacrificale è esposto a questa deriva «magica», come già aveva detto anche Isaia. L'amore misericordioso rivela invece che conosciamo Dio. Se la relazione con Dio, che nel culto si sperimenta in maniera particolare, non trova poi un riflesso nella vita quotidiana, allora anche nel mezzo di molte preghiere e pratiche rituali siamo lontani dal Dio liberatore (quello dell'esodo, che è e rimane l'esperienza paradigmatica di Dio). Ascoltiamo due testi bellissimi di Isaia:

¹¹"Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero?
- dice il Signore.

Sono sazio degli olocausti di montoni
e del grasso di pingui vitelli.
Il sangue di tori e di agnelli e di capri
io non lo gradisco.

¹²Quando venite a presentarvi a me,
chi richiede a voi questo:
che veniate a calpestare i miei atri?

¹³Smettete di presentare offerte inutili;
l'incenso per me è un abominio,
i noviluni, i sabati e le assemblee sacre:
non posso sopportare delitto e solennità.

¹⁴Io detesto i vostri noviluni e le vostre feste;
per me sono un peso,
sono stanco di sopportarli.

¹⁵Quando stendete le mani,
io distolgo gli occhi da voi.
Anche se moltiplicaste le preghiere,
io non ascolterei:
le vostre mani grondano sangue.

¹⁶Lavatevi, purificatevi,
allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni.

Cessate di fare il male,
¹⁷imparate a fare il bene,

cercate la giustizia,
soccorrete l'oppresso,
rendete giustizia all'orfano,
difendete la causa della vedova". (Is 1)

³"Perché digiunare, se tu non lo vedi,
mortificarci, se tu non lo sai?".
Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari,

angariate tutti i vostri operai.

⁴Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi
e colpendo con pugni iniqui.

Non digiunate più come fate oggi,
così da fare udire in alto il vostro chiasso.

⁵È forse come questo il digiuno che bramo,
il giorno in cui l'uomo si mortifica?

Piegare come un giunco il proprio capo,
usare sacco e cenere per letto,
forse questo vorresti chiamare digiuno
e giorno gradito al Signore?

⁶Non è piuttosto questo il digiuno che voglio:
sciogliere le catene inique,
togliere i legami del giogo,
rimandare liberi gli oppressi
e spezzare ogni giogo?

⁷Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato,
nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto,
nel vestire uno che vedi nudo,
senza trascurare i tuoi parenti?

⁸Allora la tua luce sorgerà come l'aurora,
la tua ferita si rimarginerà presto.
Davanti a te camminerà la tua giustizia,
la gloria del Signore ti seguirà. (Is 58)

Eppure Dio non rinuncia al suo amore. Il testo di Osea 2 che abbiamo citato più sopra continua così:

⁶I suoi figli non li amerò,
perché sono figli di prostituzione.

⁷La loro madre, infatti, si è prostituita,
la loro genitrice si è coperta di vergogna,
perché ha detto: "Seguirò i miei amanti,
che mi danno il mio pane e la mia acqua,
la mia lana, il mio lino,
il mio olio e le mie bevande".

⁸Perciò ecco, ti chiuderò la strada con spine,
la sbarrerò con barriere
e non ritroverà i suoi sentieri.

⁹Inseguirà i suoi amanti,
ma non li raggiungerà,
li cercherà senza trovarli.

Allora dirà: "Ritournerò al mio marito di prima,
perché stavo meglio di adesso".

¹⁰Non capì che io le davo
grano, vino nuovo e olio,
e la coprivo d'argento e d'oro,
che hanno usato per Baal.

¹¹Perciò anch'io tornerò a riprendere
il mio grano, a suo tempo,
il mio vino nuovo nella sua stagione;
porterò via la mia lana e il mio lino,
che dovevano coprire le sue nudità.

¹²Scoprirò allora le sue vergogne
agli occhi dei suoi amanti
e nessuno la toglierà dalle mie mani.

¹³Farò cessare tutte le sue gioie,
le feste, i noviluni, i sabati,
tutte le sue assemblee solenni.

¹⁴Devasterò le sue viti e i suoi fichi,
di cui ella diceva:

"Ecco il dono che mi hanno dato i miei amanti".

Li ridurrò a una sterpaglia
e a un pascolo di animali selvatici.

¹⁵La punirò per i giorni dedicati ai Baal,
quando bruciava loro i profumi,
si adornava di anelli e di collane
e seguiva i suoi amanti,
mentre dimenticava me!

Oracolo del Signore.

¹⁶Perciò, ecco, io la sedurrò,
la condurrò nel deserto
e parlerò al suo cuore.

¹⁷Le renderò le sue vigne
e trasformerò la valle di Acor
in porta di speranza.

Là mi risponderà
come nei giorni della sua giovinezza,
come quando uscì dal paese d'Egitto.

¹⁸E avverrà, in quel giorno
- oracolo del Signore -
mi chiamerai: "Marito mio",
e non mi chiamerai più: "Baal, mio padrone".

¹⁹Le toglierò dalla bocca
i nomi dei Baal
e non saranno più chiamati per nome.

²⁰In quel tempo farò per loro un'alleanza
con gli animali selvatici
e gli uccelli del cielo
e i rettili del suolo;
arco e spada e guerra
eliminerò dal paese,
e li farò riposare tranquilli.

²¹Ti farò mia sposa per sempre,
ti farò mia sposa
nella giustizia e nel diritto,
nell'amore e nella benevolenza,

²²ti farò mia sposa nella fedeltà
e tu conoscerai il Signore.

²³E avverrà, in quel giorno
- oracolo del Signore -
io risponderò al cielo

ed esso risponderà alla terra;
²⁴la terra risponderà al grano,
al vino nuovo e all'olio
e questi risponderanno a Izreèl.

²⁵Io li seminerò di nuovo per me nel paese
e amerò Non-amata,
e a Non-popolo-mio dirò: "Popolo mio",
ed egli mi dirà: "Dio mio".

Dunque all'inizio del libro di Osea leggiamo questa dichiarazione d'amore. Ma essa ritorna al cap 6, come abbiamo visto, dove Dio chiede amore (a imitazione di sé, giacché *hesed* è prima di tutto il *suo* amore misericordioso), non sacrifici. E ancora al cap 11 e nella finale del libro, al cap 14:

¹Quando Israele era fanciullo,
io l'ho amato
e dall'Egitto ho chiamato mio figlio.

²Ma più li chiamavo,
più si allontanavano da me;

immolavano vittime ai Baal,
agli idoli bruciavano incensi.

³A Èfrain io insegnavo a camminare
tenendolo per mano,
ma essi non compresero
che avevo cura di loro.

⁴Io li traevo con legami di bontà,
con vincoli d'amore,
ero per loro
come chi solleva un bimbo alla sua guancia,
mi chinavo su di lui
per dargli da mangiare.

⁵Non ritornerà al paese d'Egitto,
ma Assur sarà il suo re,
perché non hanno voluto convertirsi.

⁶La spada farà strage nelle loro città,
spaccherà la spranga di difesa,
l'annienterà al di là dei loro progetti.

⁷Il mio popolo è duro a convertirsi:
chiamato a guardare in alto,
nessuno sa sollevare lo sguardo.

⁸Come potrei abbandonarti, Èfrain,
come consegnarti ad altri, Israele?
Come potrei trattarti al pari di Adma,
ridurti allo stato di Seboim?
Il mio cuore si commuove dentro di me,
il mio intimo fremito di compassione.

⁹Non darò sfogo all'ardore della mia ira,
non tornerò a distruggere Èfrain,
perché sono Dio e non uomo;
sono il Santo in mezzo a te
e non verrò da te nella mia ira. (Os 11)

²Torna dunque, Israele, al Signore, tuo Dio,
poiché hai inciampato nella tua iniquità.

³Preparate le parole da dire
e tornate al Signore;
ditegli: "Togli ogni iniquità,
accetta ciò che è bene:
non offerta di tori immolati,
ma la lode delle nostre labbra.

⁴Assur non ci salverà,
non cavalcheremo più su cavalli,
né chiameremo più "dio nostro"
l'opera delle nostre mani,
perché presso di te l'orfano trova misericordia".

⁵Io li guarirò dalla loro infedeltà,
li amerò profondamente,
poiché la mia ira si è allontanata da loro.

⁶Sarò come rugiada per Israele;
fiorirà come un giglio
e metterà radici come un albero del Libano,
⁷si spanderanno i suoi germogli
e avrà la bellezza dell'olivo
e la fragranza del Libano.

⁸Ritourneranno a sedersi alla mia ombra,
faranno rivivere il grano,
fioriranno come le vigne,
saranno famosi come il vino del Libano.

⁹Che ho ancora in comune con gli idoli, o Èfrain?
Io l'esaudisco e veglio su di lui;

io sono come un cipresso sempre verde,
il tuo frutto è opera mia". (Os 14)

Come si vede Dio lotta con se stesso e la sua misericordia vince l'ira e la giustizia (punitiva, vendicativa, sacrificale). La cosa che si deve notare è che anche qui, come in Ezechiele e in Giona, il tema della misericordia arriva fino ad annullare quello della punizione e, ancor più sorprendentemente, quello del pentimento e della conversione. Non che non sia importante convertirsi. Ma certo non è la condizione per l'amore di Dio: *il perdono precede la conversione e semmai la rende possibile come risposta grata all'amore fedele e indistruttibile del Signore.*

Sembra che l'opposizione di Osea (ma anche di Isaia, dei Salmi, ecc.) al culto in genere, e al culto sacrificale in specie, opposizione che Gesù riprende e come vedremo radicalizza, possa autorizzare a porre in questione l'idea stessa di sacrificio. Ma come intendere, allora, il fatto che proprio nel contesto di una rivisitazione decisiva del senso delle parole di Osea si profili per Gesù, come abbiamo visto, il sacrificio di se stesso? Perché se Dio vuole amore misericordioso e non sacrificio Gesù sarà «sacrificato» sulla croce? La ragione è semplice e insieme abissale. Gesù pone il gesto della misericordia, lo pone in nome di Dio, ma questo gesto scardina un sistema idolatrico. E il sistema reagisce per sopravvivere. Questo Maestro è un cattivo maestro – dice il potere religioso – e non può continuare a vivere: in nome degli interessi di Dio (e dei nostri) va eliminato.

Come si intravede già in questi testi di Matteo, non è Dio a volere il sacrificio ma sono gli uomini religiosi a perpetuare la violenza del sacro. E questo comincia ad accadere proprio davanti allo spettacolo, «insopportabile» per i giusti, della misericordia. Gesù sarà vittima di questa violenza proprio perché rivela ciò che a loro suona come una «bestemmia»: cioè che Dio è amore misericordioso.

Umile consapevolezza: malati, peccatori

Ritorniamo al primo testo di Matteo. Il pubblicano è chiamato dal Maestro di Nazaret con queste parole: «Segui me!». E subito si mette alla sua sequela. Gesù non gli chiede nulla, come del resto anche Matteo non aveva chiesto nulla. Semplicemente il Signore lo vuole, gli vuole bene, nonostante il peccatore avesse senz'altro interiorizzato la sua assoluta non amabilità. Segui me vuol dire: mi interessi, voglio che tu sia mio e che io sia tuo. Voglio fare alleanza con te. E se voglio questa alleanza con te, che sei un rifiutato in nome di Dio, allora è chiaro che la voglio con tutti, nessuno escluso, affinché sia chiaro che Dio è Padre di tutti e ama tutti i suoi figli. Subito dopo, infatti, lo vediamo familiarizzare con l'ambiente del peccatore, abitarlo, prestarsi alla convivialità e dunque alla comunione, senza pretese e senza rappresaglie.

Qui scatta la reazione e Gesù risponde con le parole di Osea. Imparare cosa voleva dire *davvero* Osea, vuol dire comprendere questo di Dio: che egli c'è, si fa prossimo, per offrire una possibilità di vita ai malati e ai peccatori, cioè a coloro che questa possibilità l'hanno perduta o non l'hanno mai avuta. Di più: che egli c'è e si fa prossimo senza condizioni e senza punizioni, senza sacrifici e senza vittime.

Ma perché è così difficile da capire il senso di questa «misericordia»? Ha scritto Silvano Petrosino: «Quella scimmia che poi è diventata uomo ad un certo punto guadagna la posizione eretta; così facendo l'uomo allarga sorprendentemente la propria prospettiva

orizzontale liberando due arti che gli permettono di afferrare strumenti in grado di trasformare profondamente l'ambiente circostante; ma *al tempo stesso* (ecco la nostra questione), alzando lo sguardo al cielo, egli si trova anche subito preso, rapito, all'interno di una dimensione verticale inimmaginabile per gli altri animali «chiusi» sul terreno. La terra è sotto il cielo, la volta celeste sovrasta tutto ciò che esiste sulla terra; eppure un tale sovrastare non solo supera ed eccede, ma anche situa e colloca: la misura dell'uomo non può certamente misurare la dismisura della volta celeste, ma quest'ultima non è mai indifferente alla prima poiché è proprio essa che la istituisce come tale. In altre parole, di fronte all'infinità del cielo l'uomo ha iniziato ad interrogarsi sul comportamento da assumere, ha iniziato a capire che deve esserci un rapporto tra il suo essere «qui», limitato e finito, è l'essere «là», infinito e grandioso, del cielo e delle stelle; ma di quale rapporto si tratta? Nell'immaginare questo tipo di rapporto l'uomo non ha potuto far altro che proiettare in Dio quello che è un suo tratto essenziale: l'essere finito e mortale, l'essere un essere economico che deve sempre lottare per vivere, che deve fare economia per vivere. Anche su questo non posso dilungarmi e arrivo subito all'essenziale: *l'uomo ha pensato che servire Dio significasse pagarlo, significasse offrirgli dei sacrifici in modo da garantirsi i suoi favori. Da questo punto di vista il sacrificio ha sempre a che fare con un certo timore di Dio, vale a dire con una concezione che vede in Dio qualcuno da temere e quindi - conviene farlo - da servire (pagare). Il sacrificio si trasforma così in quella forma di scambio attraverso la quale l'uomo cerca di garantirsi i favori di quel divino che è sempre misterioso, onnipotente ma anche pericoloso: il divino è l'intrattabile e l'uomo cerca di trattarlo, e ammansirlo, nutrendolo/pagandolo con il sacrificio.* Ma il logos biblico osa proporre qualcosa di diverso da questa idea di «servire» Dio. Esso dice (si tratta di un'altra delle due o tre cose che non si stanca di ripetere): *servire/amare Dio significa servire/amare il fratello e più in generale ogni creatura*³.

Se Dio è Padre e ama tutti i suoi figli, nessuno escluso, per malati o peccatori che siano, allora amare/servire Dio vuol dire amare l'altro, ogni altro, in quanto suo figlio e mio fratello. Ma come è possibile che un giusto si faccia prossimo a un peccatore? Che un sano si avvicini fino a fare comunione con un malato? Non c'è altra possibilità: riconoscersi tutti malati e peccatori, tutti ignoranti del senso vero delle parole di Dio, e dunque tutti oggetto di amore misericordioso da parte del Signore. Per meno di questo siamo idolatri, e quello che chiamiamo «dio» non è il vero Dio.

Del resto il contesto del nostro brano è chiarissimo: alla fine del cap 8 Gesù libera due indemoniati; poi, all'inizio del cap 9 perdona i peccati a un paralitico, sfidando l'accusa di bestemmia, e lo fa camminare. Chiama Matteo, guarisce l'emorroissa e risuscita una ragazza. Restituisce la vista ai ciechi e di nuovo libera un indemoniato. Infine, prima di mandare in missione i suoi discepoli, manifesta la ragione profonda della sua venuta e della sua opera:

³⁵Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. ³⁶Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite *come pecore che non hanno pastore*. ³⁷Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai!" ³⁸Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!" (Mt 9)

Il motore della storia della salvezza è da sempre la *compassione*, ovvero il torcersi dei visceri divini davanti allo scempio della miseria umana (cf Es 2,23-25). E' a questa

³ Intervento a una settimana di formazione missionaria nazionale a Cassino (agosto 2011), i cui atti sono di prossima pubblicazione. Le sottolineature sono mie. Dello stesso autore vedi *Il sacrificio sospeso*, Jaca Book 2000.

compassione divina che Gesù vuole associare i suoi, per mandarli a dire e a testimoniare la misericordia di Dio fino ai confini dello spazio e del tempo.

Il potere, colpito a morte, o si converte o uccide

Sostiamo un attimo ancora sul secondo brano. Gesù ha ricordato questa parola di Osea (6,6): «Misericordia voglio, non sacrificio». Diceva ai suoi ascoltatori, teologi e praticanti assai pii, che non avevano ancora imparato cosa questo volesse dire davvero. E che in nome di Dio avevano condannato persone senza colpa.

Se condannare persone senza colpa (leggi: senza colpe tanto gravi da meritare questo) è già grave di per sé, una conseguenza drammaticamente più grave è il fatto che, dimenticando la misericordia e facendo violenza in nome di Dio, si finisce con il pervertire il suo volto e lo si riduce a un idolo. *Uccidere in nome del Dio della vita: ecco la perversione.*

Il fatto citato da Gesù che riguarda Davide e i suoi che, in fuga e affamati, vengono nutriti dal sacerdote di Nob, ha un epilogo che è bene ricordare. Quando Saul verrà a sapere che il giovane genero, che egli teme come suo successore e che per questo vuole uccidere, è stato aiutato presso quel santuario, farà uccidere il sacerdote e tutta la sua famiglia. Fare misericordia, a volte, vuol dire perfino andare contro la ragion di stato. E dunque vuol dire essere disposti a subirne le conseguenze. Nessuna istituzione sacrale vive senza sacrifici. Nessuna legge divina ha la speranza di essere accolta con timore senza che i suoi custodi siano disposti a fare qua e là qualche morto. Anche in questo caso il contesto del nostro brano è illuminante: dopo la polemica con i farisei e la guarigione nel giorno di sabato, si cospira per l'uccisione di Gesù. E Matteo applicherà al Maestro nel seguito del suo racconto la profezia del *servo del Signore* di Isaia. Si tratta del primo canto (cap 41), nel quale si descrive il servo come un re mite. L'ultimo canto isaiano del servo (cap 53) parlerà della sua morte per mano dei peccatori. Questa morte, vissuta con atteggiamento mite e perdonante, propizierà la loro conversione.

A questa accusa di Gesù di «uccidere in nome di Dio» non sfuggirà neppure la più prestigiosa istituzione religiosa di Israele: il Tempio di Gerusalemme. E qui troviamo non a caso la questione della ricchezza, che per il Maestro è senz'altro un idolo: o Dio o Mammona, l'alternativa è secca (cf Mt 6,24). Sappiamo che i suoi ultimi giorni Gesù li ha passati nella città di Davide e in particolare ad insegnare nel Tempio, dove ha avuto modo di scontrarsi con tutte le categorie dei capi di Israele: scribi, farisei, dottori della legge, sommi sacerdoti, anziani... Sono i componenti di quel Sinedrio che lo condannerà a morte, appunto.

Ebbene, questa attività termina con l'abbandono del tempio da parte di Gesù e la predizione della sua distruzione. Poi sarà raccontata la sua passione. Ora, tutta questa attività di predicazione portata fin nel cuore della religione ebraica è incorniciata in Marco da due testi dove il denaro – che qui vale come simbolo del potere, della assicurazione e dell'autosufficienza (cf Ap 3,14-22) – è visto come ciò che allontana da Dio e ne rovina il volto.

¹⁵Giunsero a Gerusalemme. Entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e quelli che compravano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe ¹⁶e non permetteva che si trasportassero cose attraverso il tempio. ¹⁷E insegnava loro dicendo: "Non sta forse

scritto: *La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni? Voi invece ne avete fatto un covo di ladri*". (Mc 11)

Un intero sistema basato sul sacrificio e sul denaro: il tempio è diventato questo. Ed è «diabolico», nel senso letterale del termine⁴, cioè qualcosa che invece di mettere in relazione con Dio divide / separa da lui. Un sistema che ci consegna alla voracità dell'idolo che uccide. Come può ancora questa istituzione essere il segno della presenza benevolente di Dio in mezzo agli uomini? Come può attestare il suo desiderio di accoglienza incondizionata per tutti, se l'accesso e il successo dell'incontro è regolato dall'offerta e dal suo costo?

La preghiera è scambio nella gratuità e ciò a cui forma è la consapevolezza della universale paternità divina. E' incontro tra poveri che si chiedono a vicenda il dono di una accoglienza benevola e amante. Per questo insegniamo ai nostri figli a pregare (con i «grazie», «per favore», «scusa», «buono! bello!», ecc.), perché possano vivere relazioni liberanti basate sul dono e sul riconoscimento reciproco.

Così è da leggere anche l'episodio che chiude i giorni di Gesù presso il tempio. Un episodio che strappa al Maestro ammirazione per la vedova povera, ma che insieme conferma quanto la religione sa essere violenta:

⁴¹Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. ⁴²Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. ⁴³Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: "In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. ⁴⁴Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere".

Anche Gesù sta per dare tutto se stesso per il rinnovamento della fede di Israele. Ma anche nel caso di Gesù questo non dovrebbe essere chiesto! E certamente non lo chiede suo Padre, che la vita la dà, non la toglie. Insieme all'ammirazione per il coraggio di questa donna, il Signore esprime il rammarico per un tempio che chiede voracemente la vita ai poveri invece di donarla loro. Questa vedova non avrebbe dovuto versare nel tesoro del tempio, meno che mai l'ultimo soldo che aveva, ma semmai attingervi il necessario per vivere. Che nella frase di Gesù vi sia un tono di biasimo risulta evidente dal contesto. Infatti sentite cosa diceva Gesù qualche versetto prima a proposito di farisei e di vedove:

³⁸Diceva loro nel suo insegnamento: "Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, ³⁹avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. ⁴⁰Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa".

Ancora ricchezza e preghiera, ancora religione e interesse, violenza e idolatria. Siamo noi. Ma c'è speranza: nell'affidarsi alla misericordia e nell'abbandonare il sacrificio (di sé e soprattutto degli altri). Chiediamo il dono di questa purificazione, e disponiamoci a donare noi stessi per amore: fino a essere uccisi in nome di Dio (ma in realtà si tratta di un idolo), se necessario, giacché questo modo di amare continua a destabilizzare ogni sistema, anche quello religioso e qua e là perfino quello «cristiano».

⁴ *Diabolos*, in greco, significa «divisore».

